

Ancora lieti di essere qui

NEL VORTICE DI QUESTO STRANO INIZIO ANNO

Prestando assistenza, durante l'intervallo, nell'Istituto Professionale di Stato presso il quale mi sono ritrovato a insegnare dal 12 settembre, grazie al valzer vorticoso delle nomine di questo nuovo anno, sento le voci più varie e diverse: risate, scherzi, parole non sempre gentili, invocazioni venete a un'imprecisata divinità zoomorfa e molte frasi nelle lingue più diverse – europee, slave, africane, asiatiche...

Il caos non è poco, ma la vita scolastica, in fondo, è sempre stata così: un po' chiassosa, molto variopinta, spesso incomprensibile. Mi

Lorenzo Gobbi

sento sovrastato, soverchiato dalla marea umana, e non solo per la difficoltà di cogliere ciò che mi accade intorno (cos'avranno da darsi, quel gruppo di ragazzi e ra-

gazze asiatici?

E le due ragazze dell'Est che si sono rifugiate nell'angolino più remoto, di cosa staranno sussurrando?): sento con chiarezza, epidermicamente, che "la vita è più grande di tutto, ed è in ogni luogo, e da tutte le parti", come scrisse

Anna Maria Ortese, l'indimenticata autrice de *Il cardillo addolorato* e de *Il porto di Toledo*.

Eppure, questa vita che mi accerchia nel corridoio bianco di un ex-sanatorio trasformato in scuola è solo l'avanguardia della vita, una sua manifestazione minima, sfuggente.

Ha un fragore d'oceano, mi sembra: un via-vai di onde sonore, un respiro d'oceano nella mutevolezza degli incontri – simili, questi, al gioco della spuma sul bagnasciuga: figure cangianti, che si compongono e si disgregano in pochi attimi.

La mia presenza non è un det-

Eppure, questa vita che mi accerchia nel corridoio bianco di un ex-sanatorio trasformato in scuola è solo l'avanguardia della vita, una sua manifestazione minima, sfuggente.



Anna Maria Ortese (Roma, 13 giugno 1914 – Rapallo, 9 marzo 1998), scrittrice, insignita del Premio Strega e del Premio Viareggio.

Costretta prima dal lavoro del padre, funzionario di Prefettura, e poi dagli eventi della Prima guerra mondiale a continui spostamenti, nel 1928 torna in Italia dalla Libia e soggiorna a Napoli. Sarà questa la città fondamentale per la sua poetica, un luogo quasi magico per l'ispirazione e l'immaginazione della scrittrice.

Pubblica da giovanissima le prime poesie su *L'Italia letteraria*, collaborerà poi con importanti testate.

Nel 1953 esce la raccolta di novelle *Il mare non bagna Napoli*, vincitrice del premio Viareggio. Il libro, ma soprattutto l'ultimo racconto, *Il silenzio della ragione*, dedicato agli scrittori napoletani, suscita in città violente opposizioni, tanto che la Ortese finirà per allontanarsi da Napoli anche se solo fisicamente. La città partenopea continuerà ad ispirarla, come testimoniano due libri scritti molti anni più tardi: *Il porto di Toledo* (1975) e *Il cardillo addolorato* (1993). Sono anni per la scrittrice di sofferenza e di emarginazione. Morirà a Rapallo, dove si era trasferita nel 1975 vivendo grazie ai fondi della legge Bacchelli.

Ancora lieti di essere qui

taglio indifferente: la vita “da tutte le parti – proprio da tutte le parti – chiede amicizia e aiuto. Non chiede che questo”, prosegue la Ortese, al termine di una prosa autobiografica che si intitola *Attraversando un paese sconosciuto* (ora in *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997, p. 54).

Davvero, lo chiede? È raro incontrare un collega che non ne

sia convinto: i nostri ragazzi sono difficili, si sa (ora che gli Istituti professionali hanno assorbito la formazione professionale, ancora di più – almeno, qui nel Veneto); vanno presi per il loro verso, conquistati, trascinati, nei limiti del possibile; il rigore e la disponibilità non si separano mai, ma la disponibilità spesso prevale e mitiga ogni asprezza – per la gioia di vedere un giovane “faticoso” comprendere uno sbaglio, imparare un concetto, migliorare la propria capacità espressiva, acquisire autonomia e coscienza di sé e del mondo, conquistare una capacità nuova di interazione positiva con gli altri.

Si tratta di cambiare il futuro partendo da se stessi: di sottrarsi alle spietate necessità che possono derivare da una nascita svantaggiata, da un'emigrazione difficile, dalle asperità della congiuntura economica, dalle sciagure che si abbattono sull'esistenza di alcune famiglie, dai limiti del carattere di ognuno, dalle tentazioni che il nostro mondo offre a piene mani a chi non ha quasi più nulla...



Hanno bisogno di tutto, spesso: dall'ortografia al consiglio, dalla penna che hanno perso alla spiegazione di una parola, da un rimprovero furibondo a una calda manifestazione di fiducia.

Per molti di loro, la scuola professionale è un'occasione estrema di vita buona: di imparare un mestiere, certo, ma anche di riuscire, nel futuro, a farlo crescere; di conoscere cose nuove, ma anche di maturare uno stile di vita e di relazione che li metterà al riparo da tanto, e darà frutti preziosi.

Anna Maria Ortese, nel suo scritto, ripercorre il Novecento che ha vissuto, e si sofferma sui primi trentacinque anni della nostra Repubblica: “Molti lottarono da ogni parte, e voglio credere per il bene, ma nella loro lotta mancò – a questi oggi, a quelli domani, a chi più a chi meno – l'obiettivo di un'umanità nuova, di una nuova coscienza dell'uomo. (...) e quando dico umanità nuova, dico sempre vita morale (...).

Questa mancò. Non fu il fine, o fu creduta morale cosa che non lo era – la beneficenza delle destre, la giustizia delle sinistre. La vita morale ha inizio dal cambiamento di se stessi rispetto al mondo e alle azioni che ci sono destinate” (p. 44).

Si tratta di cambiare il futuro partendo da se stessi: di sottrarsi alle spietate necessità che possono derivare da una nascita svantaggiata, da un'emigrazione difficile, dalle asperità della congiuntura economica, dalle sciagure che si abbattono sull'esistenza di alcune famiglie, dai limiti del carattere di ognuno, dalle tentazioni che il nostro mondo offre a piene mani a chi non ha quasi più nulla, per sottrargli anche il poco che ha – il gioco d'azzardo nelle sale-slot diffuse ovunque, l'alcol, la droga “leggera” così facile da reperire anche per un adolescen-

te di periferia, la pornografia che stordisce senza appagare e le facili, vili affermazioni di sé sui più deboli, sugli indifesi...

Se la nuova “scuola delle competenze” non avrà questo spessore morale, questo slancio etico, sarà socialmente irrilevante, o peggio: sarà inutile per la vita concreta di chi la attraverserà, studente o docente che sia.

Un insegnante – ogni insegnante – vuole cambiare il mondo: di norma, lo fa – senza essere né un missionario né un filantropo: basta che sia un insegnante vivo, appassionato.

Siamo noi, infatti, i primi a essere coinvolti, nel bene e nel male, dalla sensibilità etica della scuola in cui ci troviamo a lavorare: se ciò che non è morale viene creduto tale, siamo i primi a esserne colpiti.

Perdiamo senso, efficacia, valore: perdiamo la nostra identità; perdiamo tutto.

Esiste davvero, intorno a noi, la domanda “di amicizia e di aiuto” che Anna Maria Ortese identifica come la voce più sincera della vita? In noi, almeno, speriamo di sì: se la nostra non è un’esistenza che chiede amicizia e aiuto, che desidera stima e collaborazione, è difficile che riusciamo a offrire la nostra stima alle vite degli altri, ed è impossibile che stendiamo le mani per aiutare.

Di più: desideriamo “amicizia”, cioè stima, ma anche e soprattutto dedizione, disponibilità, coinvolgimento, considerazione, affetto, attaccamento, fedeltà, costanza, presenza, imprescindibilità – la sola stima non ci basta.

È così per tutti? Sì, è così, anche se a volte può non essere del tutto evidente.

Questa domanda “di amicizia e aiuto” c’è, anche nel vortice sonoro che ci investe quando usciamo dall’aula per l’intervallo



INDUGI – 3

La vera educazione consiste nell’ottenere il meglio da se stesso. Quale libro studiare se non quello della propria profonda umanità?

Mahatma Gandhi

Un insegnante – ogni insegnante – vuole cambiare il mondo – di norma, lo fa senza essere né un missionario né un filantropo – basta che sia un insegnante vivo, appassionato. Siamo noi, infatti, i primi a essere coinvolti, nel bene e nel male, dalla sensibilità etica della scuola in cui ci troviamo a lavorare.

e guadagniamo a fatica la porta della sala professori: “E il valore di ogni buona risposta è immenso, se anche non dimostrabile”, ci assicura la Ortese.

Ancora: “Sono lieta, in mezzo alle mie tristezze mediterranee, di essere qui. E dirvi com’è bello pensare strutture di luce, e gettarle come reti aeree sulla terra, perché essa non sia più quel luogo buio e perduto che a molti appare, o quel luogo di schiavi che a molti si dimostra” (p. 51).

Nel vortice di questo strano inizio anno, più difficile di altri, più incerto, per molti persino angoscioso, disagiato, faticoso oltre ogni aspettativa, probabilmente non abbiamo scelta: o facciamo nostra questa letizia, o confermiam-

mo e aumentiamo in noi questa volontà di bene, o davvero non ci resta gran che.

È questo che vorremmo dalle nuove norme sulla formazione dei docenti – un aiuto a gettare quelle reti; questo ci aspettiamo dalla nuova organizzazione per ambiti territoriali, dalle scuole polo, dal nuovo reclutamento dei docenti, dalle prerogative riconosciute ai dirigenti – “perché deve esservi un modo di vincere la forza, di reintegrare il diritto, di rendere possibile e buona anche l’esistenza dei deboli; di ricavare un insegnamento e una bellezza da tutto” (p. 46).

Oh, sì: un modo c’è, ne siamo certi. O meglio: ne facciamo parte; lo aiutiamo a esistere.